

In primo piano

I mass media statunitensi alla conquista del consenso

L'America è in guerra

di mc

Quando l'America lanciò la guerra del Golfo contro Saddam, quella dell'ormai lontana estate del 1990, il primo dei Bush-presidente chiamò alla Casa Bianca il generale Schwarzkopf che stava partendo per Riyadh alla testa del *Desert Shield* e gli fece un discorso di circostanza: il Nuovo Ordine Mondiale, la Sicurezza Nazionale, la Pace, i Nostri Ragazzi (*our brave boys*), la Bandiera, l'Onore ecc. Poi chiuse con una frase ch'era un comando più che un programma: "E si ricordi, caro Norman, che non dovremo mai più combattere con un braccio legato dietro la schiena". Il caro Norman fece di sì con la testa, che aveva capito bene – che quel "mai più" era la lezione del Vietnam, e che la lezione andava ben applicata. Nel colorito riferimento del presidente, il "braccio legato dietro la schiena" stava a rammentare al comandante della nuova spedizione oltremare ch'era stato per l'opposizione della società americana che Nixon s'era trovato costretto a chiudere i conti con l'Indocina; e a "legare" quel braccio dei militari avevano provveduto soprattutto i mass media, la cui denuncia degli orrori d'un conflitto combattuto invece in nome della libertà aveva aperto una lacerazione profonda nella coscienza del paese. Questa volta l'errore non doveva essere ripetuto.

Non fu ripetuto. I mass media furono imbrigliati dentro la gabbia vellutata del Joint Information Bureau, e il *news management*, montato con un'applicazione "scientifica" delle teorie della comunicazione, convinse (il mondo e) l'opinione pubblica americana che la guerra che ora si stava combattendo laggiù, in Kuwait e in Iraq, era una nuova forma di guerra, chirurgica, sterilizzata, "pulita", tanto da poter scivolare senza attriti sulla coscienza anche del più sensibile dei pacifisti.

Questa lezione del "braccio legato" il Bush figlio l'ha imparata a memoria, e l'ha applicata con tutta la forza che gli veniva richiesta dalla necessità di trovare una risposta soddisfacente alle tensioni e all'angoscia che si agitavano, e ancora si agitano, nell'animo della società americana dopo che il trauma dell'11 settembre non aveva trovato una risoluzione soddisfacente nella precaria conclusione della caccia a Osama bin Laden. Dall'estate scorsa, e con un crescendo che ha trovato le forme di un'autentica, massiccia, colossale, campagna pubblicitaria, i tg americani sono entrati in guerra: la faccia di Saddam è tornata a essere il simulacro del Male come già nel '90, e generali a riposo, analisti

di geostrategie, combattenti vecchi e nuovi, e naturalmente mogli e figlioletti dei soldati, hanno riempito i notiziari dello schermo battendo, ogni giorno, ogni ora, la gran cassa della mobilitazione psicologica per consolidare la conquista del consenso (e lasciar libero quel "braccio" che un tempo era stato bloccato).

Non stupisce, dunque, che in un simile clima di guerra già guerreggiata gli scaffali delle librerie abbiano di nuovo ampliato la sezione *War*, e che in vetrina e in classifica i volumi che raccontano di guerra abbiano il massimo dell'esposizione. Caso esemplare è il *Bush at War* scritto dal Bob Woodward dello scandalo Watergate, che è volato in cima ai best-seller già dal primo giorno della sua uscita, a fine novembre, e continua a guidare la classifica, inattaccabile, con il vigore del suo titolo e l'autore-

volezza della biografia dell'autore. Che la guerra del libro sia poi l'Afghanistan, e non ancora l'Iraq, incide poco: l'11 settembre ha aperto gli spazi d'un territorio oscuro, inesplorato, dove l'immaginario della società americana vaga senza traccia di direzioni certe, ma nemmeno di confini, di limiti concreti, e qualsiasi itinerario di conoscenza (o di presunta conoscenza) acchiappa immediatamente i fili più intimi del desiderio di sapere, di capire, di trovare comunque una spiegazione. E se le aspre obiezioni degli scritti di Gore Vidal, l'intransigenza di Chomsky, l'intervista di Ritter a William Pitt hanno trovato eco e attenzione in quella parte del paese dove il dibattito politico viene sollecitato dalla tradizione della *New Left* (che poi "new" ormai non lo è per niente), una sgomenta maggioranza silenziosa ha continuato a dare risposte perples-

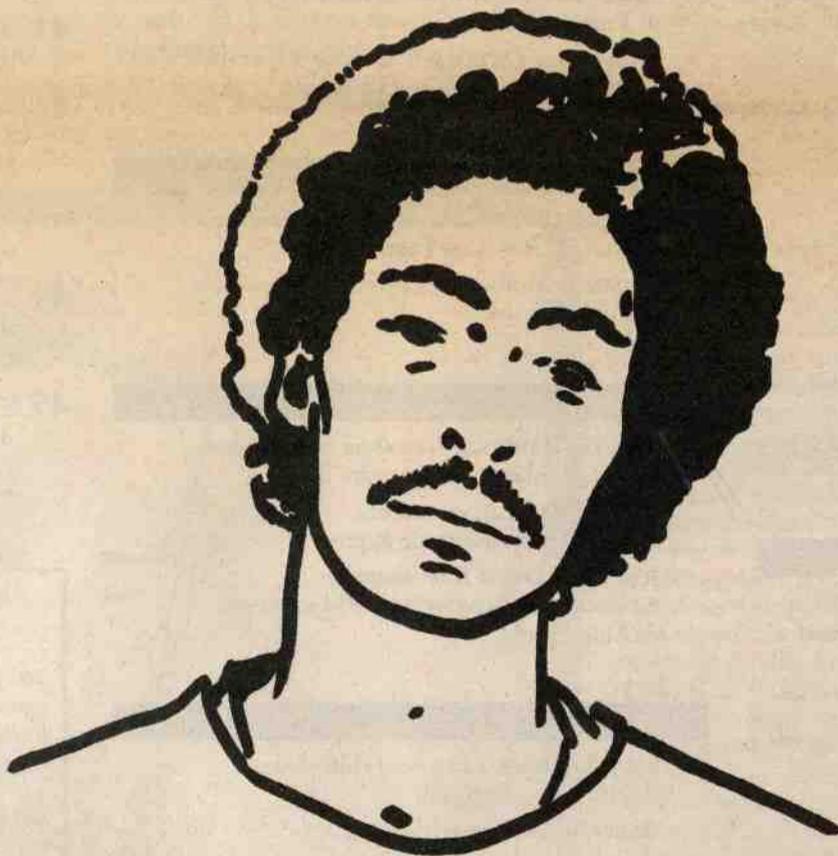
se ai sondaggi del Gallup, e intanto continuava a sfogliare le pagine dei libri che potessero aiutarla a sottrarsi alle incertezze di quel territorio poco conosciuto.

Ed è come se il tempo si fosse fermato all'11 settembre, perché tutto quanto è accaduto dopo finisce in un continuum indistinto, acronico, che segna il flusso della storia in un presente senza più relazioni né legami con il senso stesso della Storia. E allora la tragedia di quel giorno e l'Iraq di oggi diventano un magma unico e inclassificabile, su cui però il desiderio della "rilevazione" ha aperto ragioni di ricerca che vanno brancolando nella speranza d'una risposta rassicurante, convincente. Ne è nato un fiume di libri letti con avidità insaziata: ad esempio, *America from the Heart* di Karey Bresenham; *Militant Islam Reaches America* di Da-

niel Pipes; *It's a Free Country* di Danny e Victor Goldberg e Robert Greenwald; *The Cell* di John Miller e Michael Stone; *The Age of Sacred Terror* di Daniel Benjamin e Steven Simon; *Breakdown* di Bill Gertz; ma anche la marea inondante di antologie che raccolgono pensieri e meditazioni di intellettuali d'ogni risma, e in più i manuali di pronto uso che in America hanno un mercato rilevante (titoli come *Live Awake, not in Fear*, *Chicken Soup for the Soul of America*, *The Deeper Wound*, *Seven Steps to Getting a Grip in Uncertain Times*, *The September 11 Syndrome: Anxious Days and Sleepless Nights*).

Dalla lettura di questo ampio catalogo di offerte viene fuori proprio quello che il Gallup registra ogni settimana, quasi ogni giorno: il quadro di una società le cui antiche certezze, sepolte nella fossa delle Twin Towers, non hanno trovato ancora una credibile forma di ricomposizione. E nemmeno i venti di guerra che nelle ultime settimane di gennaio soffiavano con un'intensità destinata a travolgere i dubbi ancora vaganti sotto l'urgenza del messaggio patriottico avevano potuto dare forma concreta, solida, alle inquietudini di una società che teme d'aver smarrito le garanzie della propria identità storica.

Finiva così che perfino un libro per specialisti di politica internazionale (*The Threatening Storm: The Case for Invading Iraq* di Kenneth M. Pollack) diventava un best-seller, offrendo nel titolo il progetto di un manuale di buona consultazione. Editto dal *think-tank* di Pollack – Random House e Council on Foreign Relations –, il libro ha poi in effetti una scansione interna molto "pedagogica", con una chiara riclassificazione di tutte le problematiche coinvolte dal lancio di un attacco contro l'Iraq; e certamente questa sua manovrabilità ha contribuito all'esito della sua diffusione (anche l'autorevole "The New York Review of Books" gli ha dedicato un'apertura di quattro pagine). La conclusione del libro è che l'America era ormai costretta a scegliere tra "una guerra potenzialmente molto costosa ora oppure una guerra disastrosamente ancor più costosa in un futuro immediato". Quanto è accaduto in queste ultime settimane ha dato una risposta al dovere di quella scelta; ma è solo una prima risposta, il problema è drammaticamente più complesso. Molti, e molti altri, libri saranno necessari per aiutare davvero la società americana a ritrovare una identità perduta. ■



Durante la guerra del Vietnam, sua madre aveva buttato via tutti i suoi giocattoli. "Mi dispiace, ma come potevo immaginare che saresti sopravvissuto?"